

polino l'armonista, ove non si conoscessero già i modelli preziosi che egli ci lasciava anche sotto questo riguardo nella « Semiramide » e soprattutto nel « Mosè »: lavoro di grande respiro che si riallaccia per ampiezza di linee e di contenuto tragico al « Guglielmo Tell », venuto poco dopo l'opera di cui discorriamo.

Disgraziatamente per le nuove generazioni, lavori come questi esigerebbero un'esecuzione atta a porre in luce i valori. Ed invece ahimè! Non solo il tempo ce ne ha allontanati anche in quanto gusto, ma come possibilità tecniche. Non esiste più il virtuoso di canto: colui che sapeva e poteva eseguire non soltanto tutte le note, tutti gli arabeschi di cui l'opera di cent'anni or sono si compiaceva, ma che ne comprendeva l'anima e lo spirito e riusciva, magari con un arpeggio a suscitare una bella e gradita sensazione.

Questo piacere, questa gioia, sia pure in parte edonistica soltanto, ci è ora irrimediabilmente negata. Ed il vecchio melodramma ci viene ripresentato non più ravvivato dal calore dell'attualità, ma sotto la luce scialba delle cose che già furono vive.

La Direzione del Regio, in tanta penuria, è riuscita, tuttavia a formare un buon complesso. E dobbiamo esserle grati, comunque, per la simpatica riesumazione, accolta con plauso dall'uditorio ed affidata al tenore Dino Borgioli, ad Assunta Gargiulo, a Gianna Perderzini, ad Ernesto Badini, a Vincenzo Bettoni.

Coll'applaudito « Chénier », col « Conte Ory » ed il « Gianni Schicchi » la stagione lirica è terminata il 23 febbraio, in attesa dell'annunciato ciclo di concerti sinfonici per i quali è vivissima l'attesa.

FILIPPO BRUSA

